

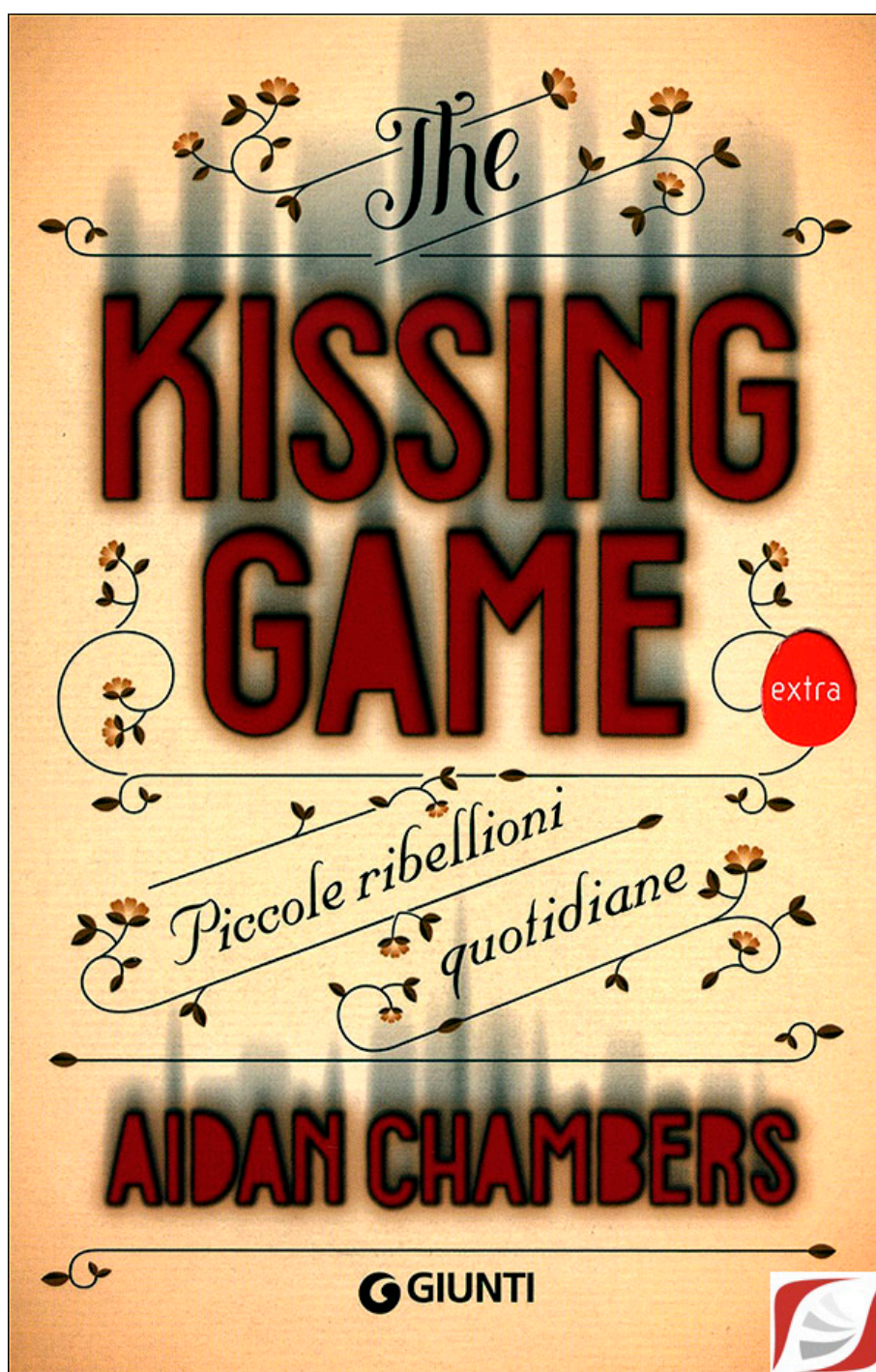


10

Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>





Titolo originale: *The Kissing Game*

Testi: © 2011 Aidan Chambers

Prima edizione in lingua inglese: 2011, Amulet Books, marchio Abrams

Tutti i diritti riservati in tutti i Paesi: Harry N. Abrams, Inc

Le citazioni di pag. 134 e 136, tratte dal libro *Mosca felice* di Andrey Platonov, nell'originale compaiono nella traduzione di Robert ed Elisabeth Chandler, edizioni Harvill Press, con il permesso di The Random House Group Ltd.

Il logo "Extra" è ideato da Yoshihito Furuya

Traduzione: Duccio Viani

www.giunti.it

© 2011 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia

Prima edizione: ottobre 2011

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2015 2014 2013 2012 2011

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

AIDAN CHAMBERS



KISSING
GAME

*Piccole ribellioni
quotidiane*

Traduzione di Duccio Viani

 GIUNTI

Una giornata tutta per sé



I

Basta! Si disse.

Fine della storia. Mi sono rotta.

Non ne posso più di “Cindy, fai questo, Cindy, prendimi quello. Dove sei, Cindy?”

Basta Cindy.

Questo giorno è mio.

Oggi è per me.

Non per Cindy.

Per *me*.

Ursula Oracod.

Oggi saranno gli altri a fare questo e quello per me, a fare tutto quello che voglio e quando lo voglio.

*

Era la mediana di tre sorelle: la più grande aveva diciannove anni, l'altra sedici, mentre “lei”, con i suoi diciassette anni, era “l'intrusa”. Non vivace e intelligente come Imogen, la maggiore. Non bella (di quel bello che si confonde col sexy) e piena di fiducia in sé come Beatrice, la più piccola. “Lei” invece, come

dicevano tutti – sorelle, madre, padre, perfino i nonni – era la scialba, semplice, mediocre, trascurabile Ursula. La gente che veniva a trovarli si scordava sempre il suo vero nome, e tutti la chiamavano Cindy perché così l’avevano soprannominata le “sue” sorelle. L’unico tratto di cui si ricordavano – sempre che ricordassero qualcosa di “lei” – erano le orecchie a sventola, che cercava di nascondere passando ore e ore a sistemarsi i capelli con la piastra.

Certo, c’era anche un altro motivo per sentirsi una “intrusa”. Ma di quello non si poteva parlare.

Le sue sorelle non erano le uniche a trattarla come una cameriera, anzi peggio, come una schiava (i camerieri almeno li pagano). Sua madre faceva lo stesso. Ogni settimana, dal giorno del suo diciassettesimo compleanno, era a lei che toccava andare a fare la spesa, e da sola. «Eccoti la carta, tesoro, e un po’ di contanti per il taxi. Vorrei andarci io, ma non ho proprio tempo. Devo stare tutto il giorno con un cliente. E stavolta non ti dimenticare il succo Tropicana che piace tanto a Beatrice».

Suo padre non era così male. A volte prendeva perfino le sue difese e a chi cercava di darle ordini diceva di provare a fare da sé, tanto per cambiare. La risposta era sempre la stessa: «Ma papà, ho fretta, e poi per Cindy non è un problema. Vero, Cindy?». Domanda puramente retorica. Con tre donne contro di lui, il padre preferiva stare zitto. Anche perché c’era sempre quell’argomento da evitare.

Così Cindy era diventata la galoppina della famiglia, trattata come tale fin da quando aveva tredici anni e l’innominabile segreto era stato rivelato. Se solo fosse stata simpatica come Imogen o sveglia come Beatrice, non si sarebbe rassegnata tanto facilmente. Ma non aveva mai avuto la risposta pronta e non era brava nelle

discussioni. Né poteva competere in fatto di conoscenza con Imogen, che sapeva praticamente tutto. (Quando e come aveva imparato tante cose? Eppure non la vedeva mai studiare.) Non solo, ma Imogen e Beatrice erano migliori amiche. Risultato: era sempre lei “l’intrusa”.

Ma oggi no. Alla fine aveva deciso di dire basta.

*

Per fortuna era estate, tempo di vacanze. Imogen era andata a trovare il suo ultimo fidanzato. (Dal momento che nessuno riusciva mai a soddisfare i suoi requisiti fisici e intellettuali, in genere i fidanzati di Imogen duravano al massimo un mese.) Beatrice era ancora a letto, immersa nel suo sonno di bellezza, e non sarebbe apparsa prima di mezzogiorno come minimo. I suoi genitori erano al lavoro.

C’era un vestito estivo di Imogen che le piaceva un sacco, top rosso e jeans color ruggine di Karen Millen, ma tutti le dicevano che era «troppo elegante per te, per niente il tuo stile».

Andò in camera di Imogen, trovò il completo nell’armadio strapieno che odorava del suo profumo preferito, Flower by Kenzo, se lo portò in camera e lo indossò.

C’era giustizia nel mondo! Le stava alla perfezione, stretto nei punti giusti e largo altrove. Aveva sempre pensato di essere troppo grossa sui fianchi per entrare nei vestiti di Imogen, a meno che non fosse qualcosa di informe, stile sacco.

Poi c’era il problema delle scarpe. Quelle di mamma e di Imogen non le entravano. Beatrice aveva un paio di Geox Respira che le sarebbe piaciuto mettere, ma le teneva in camera sua e, anche se dormiva, entrando

l'avrebbe svegliata di certo. Ursula aveva letto da qualche parte che, quando vedi un uccello in piedi su una zampa sola, vuol dire che la metà dell'uccello con la zampa alzata sta dormendo, mentre la metà con la zampa a terra è sveglia.

Si chiedeva se anche Beatrice non facesse lo stesso. Forse dormiva solo per metà alla volta. E poi una cosa si poteva dire di sua sorella: era territoriale e possessiva. Si accorgeva sempre se qualcuno era entrato nel suo santuario, anche se non toccavi nemmeno uno dei suoi preziosi oggetti. Se poi ti azzardavi a prendere qualcosa, per quanto di poco conto, questo scatenava uno tsunami di recriminazioni che era meglio evitare.

Avrebbe dovuto arrangiarsi con le scarpe che aveva. Ne scelse un paio nere col tacco che le stavano comode e la facevano sentire leggera.

Fece la doccia, si asciugò i capelli, infilò un reggiseno nuovo e le mutandine, cercò di sistemarsi i capelli con lo spray per coprire le orecchie, poi indossò il vestito di Imogen e le scarpe.

Mentre si guardava allo specchio per vedere il risultato, si rese conto con irritazione che l'unica parte di sé che sentiva comoda erano i piedi. Per il resto, non era Ursula. Ma non era neanche Cindy. E oggi era solo questo che contava.

II

In High Street non c'era molta gente.

Troppo presto.

Da dove cominciare?

Un grande magazzino offriva i migliori assortimenti. Non sapeva bene quali assortimenti stesse cercando, né

che cosa avrebbe fatto una volta dentro. Ma qualunque cosa fosse, qualcun altro avrebbe lavorato per lei.

A Camden House gironzolò per il reparto gioielleria (ancora non era dell'umore per quel genere di cose) e poi passò davanti ad Armani, Gucci, Prada... Certo, la tentavano, le veniva voglia di infilarsi dentro e dare un'occhiata, ma aspettò che ci fosse un po' più di gente, non voleva farsi notare. Ogni volta che si fermava davanti a un negozio, i commessi sembravano ansiosi di saltarle addosso.

Arrivò nel reparto cosmetici. I trucchi non erano il suo forte, non le erano mai interessati granché. Soprattutto perché a Imogen e Beatrice interessavano fin troppo. Ma magari oggi poteva fare un tentativo.

Si fermò a guardare l'offerta sul primo scaffale. Le piacevano quelle piccole tavolette rotonde sistemate in lucide scatole nere, come pasticche di colori in una vaschetta di acquerelli. La attiravano perché le era sempre piaciuto dipingere, anche se non era molto brava. Per lo stesso motivo, le piacevano i pennelli per truccarsi.

Si avvicinò una commessa, una donna di mezza età con un vestito nero aderente e una sciarpa bianca, il trucco perfetto e capelli così in ordine che non si sarebbero mossi nemmeno in mezzo alla tempesta. Un soldato nella battaglia dei saldi.

«Posso aiutarla?» disse sorridendo.

«Mi chiedo...» cominciò Ursula, facendo appello a tutta la sua determinazione per darsi un tono autorevole. «Mi chiedo quale fondotinta mi starebbe meglio. Forse quello illuminante?»

Si stupì di se stessa. Mai prima d'allora aveva pronunciato le parole "fondotinta" e "illuminante". Le aveva lette su una rivista di moda di Imogen e quella

frase le era salita alle labbra come se l'avesse già detta mille volte.

«Vediamo» disse la commessa, osservando attentamente il viso di Ursula. «La Lancôme ha una linea molto buona».

Prese una confezione dalla vetrina e l'appoggiò sul banco.

Ursula la fissò: non si sentiva più sicura di sé come un attimo prima e non sapeva bene cosa fare.

«Può provarlo, se le piace» disse la commessa. «Qui ci sono i campioni».

Ursula esitò. Avrebbe voluto qualcuno che lo provasse per lei.

«È il suo giorno libero?» chiese la commessa.

«Sì» rispose Ursula.

«Un lavoro in cui deve apparire al meglio, immagino».

«Io... do una mano a una famiglia».

«Ragazza alla pari?»

«Più o meno, sì».

«Anch'io ho fatto la ragazza alla pari,» disse la commessa «quando avevo più o meno la sua età. Era duro. Avevo proprio bisogno di un giorno libero, in cui pensare soltanto a me stessa».

«Sì» fece Ursula. «È proprio così».

La commessa aspettò un istante, poi disse: «Se non è sicura, perché non parla con la nostra rappresentante Lancôme? Stamattina è qui e credo che abbia un po' di tempo prima di incontrare il cliente. Sono sicura che sarebbe lieta di aiutarla».

Ursula era indecisa, si chiedeva quanto le sarebbe costato.

La commessa si avvicinò e con un sorriso complice sussurrò: «Ovviamente è gratuito. E non è obbligata a comprare niente. Fa parte dei nostri servizi».

Ursula ricambiò il sorriso.

«D'accordo, la ringrazio».

«Prego, venga con me» disse la commessa, e la portò in una stanza dove c'erano un paio di sgabelli e degli specchi con le lampadine, come nei camerini dei teatri. La presentò a una donna più anziana, anche lei in abito nero e sciarpa bianca d'ordinanza, che la invitò ad accomodarsi.

La luce era abbagliante e gli specchi così lucidi che riflettevano ogni singolo poro, ogni minima imperfezione sulla pelle di Ursula, e sembravano rendere i suoi capelli ancora più orribili. Distolse lo sguardo, a disagio.

La signora Lancôme aveva un accento marcato, con le “r” arrotate, e Ursula capì che doveva essere francese.

«*Je parle français aussi*» disse, col tono che usava per mettersi in mostra quando era sulla difensiva, lo stesso tono di cui dopo si pentiva sempre.

«*Très bien. Donc*, prima di tutto *mademoiselle* ha bisogno di una bella pulizia del viso».

Ursula stava per rispondere: «Ho fatto la doccia prima di uscire» ma si trattenne.

*

E così la trasformazione ebbe inizio.

Ursula all'inizio era nervosa: mai prima d'allora aveva subito un'ispezione così accurata, se non quando andava dal dentista, ma quella era tutta un'altra cosa.

Decise di mettersi comoda e di rilassarsi, lasciando che quella donna la coccolasse, la “pulisse”, la “preparasse” e poi applicasse il fondotinta con le dita, l'eyeliner con la matita, il fard con il pennello, finché non arrivarono al rossetto.

«Quale prrrreferrisce *mademoiselle*? L’Absolu Rrrouge Rrrendez-vous di Lancôme, molto nutrriente, oppurre Color Fever, molto rrosso? Forrrse meglio L’Absolu Rrrouge, *mademoiselle* è d’accordo, *hein*? Il Color Fever è trrrppo trrrppo rrosso per *mademoiselle*, invece L’Absolu Rouge è più fine. E farrà risaltarrre il colorre dei suoi begli occhi».

Nessuno le aveva mai detto che aveva dei begli occhi.

Era così contenta che quasi senza accorgersene disse: «Mi fido della sua scelta. L’esperta è lei».

«*Merci, mademoiselle*. Allora, l’Absolu Rrrouge. *Bon*».

*

Quando ebbero finito con il viso, chiamarono la commessa che l’aveva accolta. Ci furono gridolini di entusiasmo ed esclamazioni tipo: «*Quelle différence!*» da parte della signora Lancôme, e «Meravigliosa!» da parte della commessa.

Poi quest’ultima, rivolgendosi alla signora Lancôme, fece: «E i capelli?».

«Non sono una parrucchiera» rispose la signora Lancôme leggermente seccata.

«Lo so, ma...» disse l’altra. «Forse si potrebbe fare qualcosa. Sarebbe un peccato non...»

La signora Lancôme scrutò l’immagine di Ursula riflessa nello specchio e cominciò ad armeggiare con i suoi capelli.

«*Oui, sì, be’, peut-être...*»

«Può fare qualcosa?» fece l’altra.

«Di certo qualcosa meglio di questo» disse l’esperta di trucchi con gallico disprezzo. «Lo stile di *mademoiselle* è un po’... scompigliato».

La commessa andò da un cliente e la signora Lancôme prese ad acconciare i capelli di Ursula.

*

Ci volle un'ora e mezzo.

Alla fine, Ursula si alzò in piedi e studiò il risultato allo specchio, voltandosi da una parte e dall'altra, mentre la signora Lancôme, alle sue spalle, teneva le mani giunte come una monaca.

Ursula era stupefatta.

Era davvero lei?

“Lei”?

Era questa, Ursula Oracod?

Quella domanda le annebbiava gli occhi e la mente.

Si piaceva e al tempo stesso non si piaceva.

Era lei e al tempo stesso non era lei.

III

Uscì dal negozio stordita e confusa.

Una volta in strada, si fermò un attimo, mentre la gente indaffarata le passava accanto.

Si chiese se avesse ringraziato l'esperta di trucchi, ma non ricordava niente. Solo che la commessa le aveva sorriso, mentre passava davanti al banco dei cosmetici, e aveva detto: «Bellissima. Una donna nuova».

Nuova?

Davvero?

Non si sentiva nuova.

Si sentiva la solita Ursula Oracod, travestita per recitare una parte in un film.

Era così immersa nei suoi pensieri che sentì appena

il tipo che fischiava. Nessuno le aveva mai fischiato dietro, così non ci fece caso.

Poi udì di nuovo quel fischio e una sguaiata voce maschile, dall'altro lato della strada, che gridava: «Sono qui, bellezza!».

Si girò.

Il palazzo di fronte era ricoperto di impalcature.

Il tipo fischiò di nuovo. Era da qualche parte in mezzo ai ponteggi.

Lo vide. Un muratore con il casco giallo, la maglietta bianca tutta sporca e un paio di jeans, con gli attrezzi che penzolavano dalla vita attaccati alla cintura. Appoggiato alla ringhiera, le rivolse un sorriso a trentadue denti.

Appena vide che lo stava guardando, fece un verso osceno con la lingua e ridendo urlò: «Quando vuoi, bella, quando vuoi!».

Ursula riuscì solo a pensare che Imogen e Beatrice avrebbero trovato subito una risposta spiritosa per rimmetterlo a posto. Ma non le venne in mente nulla, si sentiva umiliata e a disagio.

*

Partì senza una meta: voleva solo allontanarsi dall'uomo sulle impalcature prima che urlasse di nuovo, e dai passanti che la fissavano ghignando.

*

Si ritrovò davanti a una caffetteria Costa. Pensò che un caffè le avrebbe fatto bene ed entrò.

C'erano sei o sette persone in fila. Le due ragazze dietro al bancone, non molto più grandi di lei,

chiacchieravano come sempre tra di loro, raccontandosi della serata precedente, quasi senza far caso ai clienti.

Quando fu il suo turno, la cassiera partì come un automa con la solita tiritera: «Cosa desidera? Piccolo, grande o medio? Qui o da portar via? Nient'altro?».

Ordinò un macchiato medio. Al momento di pagare si mise a rovistare nella borsa in cerca dei soldi, che come al solito erano andati a infilarci proprio in fondo, nascosti in mezzo a tutto il resto.

«Mi permetta» disse un uomo che, accanto a lei, stava pagando il proprio caffè, e porse i soldi alla cassiera prima che Ursula avesse il tempo di protestare.

«Ce li ho» fece lei, mentre continuava a frugare nella borsa.

«È un piacere» rispose l'uomo prendendo entrambi i caffè.

Stava per rispondere di no, che non voleva, ma poi ricordò la regola che si era prefissa per quel giorno: erano gli altri a dover fare le cose per lei, non lei per gli altri. Se quell'uomo voleva pagare, tanto meglio. Dopotutto per lei non faceva differenza, mica gliel'aveva chiesto.

«Laggiù?» disse l'uomo indicando con un cenno del capo un tavolino con due sedie vicino alla finestra.

Non avendo altra scelta, lo seguì e si mise a sedere.

Sembrava sulla trentina, completo blu, camicia bianca, cravatta a strisce rosse, blu e verdi allentata, l'ultimo bottone della camicia aperto. Aveva il viso duro, labbra sottili, naso a punta, occhi di un verde metallico e capelli corti ondulati. Se c'era una cosa che non le andava a genio, erano i capelli corti e ondulati.

«Pausa caffè?» le chiese l'uomo dopo il primo sorso.

«No» fece lei secca, irritata dai suoi capelli.

«Giornata libera?»

«Una specie».

Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra per evitare di guardarlo.

Bevvero un altro sorso perfettamente all'unisono, come se avessero provato la scena.

«Lavoro in un'agenzia di assicurazioni proprio qui di fronte» disse lui.

«Davvero?» Si girò per pura educazione, cercando di non mostrare interesse.

«Lo so, è noioso».

«Sì?»

«Però pagano bene».

«È già qualcosa».

«Abbastanza per comprarmi un SLK 200».

«Prego?»

«Una Mercedes. Due posti. Decappottabile. Con compressore. Regolatore di velocità. Argento metallizzato. Molto veloce».

Cercava di fare colpo.

«Ah, davvero?» disse col tono più neutro possibile.

«Non ti interessano le macchine?»

«No».

Un altro sorso di caffè.

«Mai salita su una Mercedes sportiva?»

«Mai».

«Ti piacerebbe».

Non rispose.

«Dimmi solo il giorno e l'ora».

Imogen l'avrebbe mandato a farsi un giro per quei modi troppo sfacciati. Beatrice avrebbe detto di sì e poi l'avrebbe mollato, perché era pronta a tutto e si divertiva un sacco a raccontare le sue avventure. Ursula come al solito non sapeva che dire. Da una parte le faceva piacere che quell'uomo cercasse di rimorchiarla;

dall'altra era infastidita dal suo approccio volgare. Per non parlare dei capelli. Pensò di nuovo, come quando l'altro tipo le aveva fischiato dietro, che tutto questo stava succedendo solo per come era conciata quel giorno. Non le era mai capitato prima né lì, dove era già stata tante altre volte, né in qualunque altro posto.

«Devo andare» disse e si alzò.

«Non sai cosa ti perdi» rispose lui. C'era una durezza nella voce che faceva il paio con la durezza dei suoi lineamenti.

«Neanche tu» si sentì dire Ursula con lo stesso tono severo. Le era venuta così, senza pensarci, e sorrise soddisfatta di se stessa. «Grazie per il caffè» aggiunse, e uscì.

*

E adesso? Dove andare?

Girovagare senza meta non era da lei. Le dava fastidio non avere programmi. Ogni mattina, appena sveglia, passava qualche minuto a ripassare quello che avrebbe dovuto fare durante il giorno. Il fatto che la madre e le sorelle interrompessero i suoi programmi per chiederle di fare questo o quello le dava più noia che non fare le cose in sé. Se i loro desideri fossero rientrati nei suoi programmi, la cosa non l'avrebbe infastidita.

Ma quel giorno era partita senza un piano in mente. E adesso ne sentiva la mancanza.

Poi ricordò che sì, c'era una cosa che voleva fare. Prendere in prestito dalla biblioteca il nuovo romanzo di Griselda Walsh, la sua scrittrice preferita.

*

Attraversò la strada e risalì High Street verso la biblioteca centrale. Lì sarebbe stata in territorio conosciuto. Aveva passato tante ore in biblioteca a fare i compiti e a prepararsi per gli esami, lontana dalla confusione delle sue sorelle e dalle loro richieste. E poi le piaceva essere circondata dai libri. Erano un conforto e uno stimolo. Lì era a casa più che in qualunque altro posto, tranne la sua camera.

Appena entrata in biblioteca si sentì meglio. Si sentì di nuovo se stessa.

Andò dritta alla sezione “Ultimi arrivi”. C’era un bibliotecario che aveva già visto tante volte, un ragazzone con la barba cespugliosa che gli spuntava dal mento. Lei avrebbe sempre voluto andare lì e tagliargliela, perché la trovava stupida e pensava che sarebbe stato meglio senza. Immaginava che se la fosse fatta crescere per sembrare più grande, ma in realtà sembrava solo un ragazzino allampanato. Non le disse niente, non alzò nemmeno la testa mentre lei esaminava gli scaffali, ma d’altra parte non le aveva mai detto niente, non l’aveva mai degnata di uno sguardo nemmeno quando andava da lui per prendere i libri in prestito, se non per le solite domande di routine.

Non riuscendo a trovare quello che cercava, andò dal bibliotecario e chiese: «È arrivato “Indagine d’amore” di Griselda Walsh?».

Lui la guardò (o forse sarebbe meglio dire la squadrò, come si fa con una copertina nuova), sorrise (anche questa era una novità) e disse: «Sono arrivate sei copie stamattina e sono già tutte fuori».

«Accidenti!» disse lei, delusa. «Sei sicuro che non ne sia rimasta nessuna?»

«Va molto in questo periodo» rispose lui.

«È una delle mie scrittrici preferite».

«Ci sono delle copie dei suoi libri precedenti. Se vuoi ti faccio vedere».

«So dove sono» rispose lei. «Li ho già letti tutti».

«Allora non è la prima volta che vieni?»

«No! Cosa te lo fa pensare?»

«Non ti ho mai vista».

Lì per lì avrebbe voluto rispondergli in malo modo, ma poi decise di evitare. Invece, con tono secco, disse soltanto: «Non importa, come non detto».

Stizzita fece per andarsene, ma il bibliotecario la richiamò: «Aspetta!».

Si fermò, voltandosi verso di lui.

Il ragazzo si guardò intorno per accertarsi che nessuno sentisse, si avvicinò e con voce appena percettibile disse: «Ne ho una copia nel mio ufficio. L'avevo messo da parte per leggerlo prima di metterlo a scaffale. Se ti va te lo presto».

Di nuovo! Pensò Ursula. Prima il tipo che le fischiava dietro, poi quello che voleva abordarla nel caffè e ora lui! Mi ha vista un milione di volte e non mi ha nemmeno riconosciuta. E adesso, che sono tutta agghindata, strizzata nel vestito di un'altra, con la faccia impiastricciata di trucco e dei capelli che non avrei mai pensato di farmi nemmeno per il mio funerale, eccolo qui tutto affascinante, che cerca di sedurmi facendo il gentile.

Il suo primo istinto sarebbe stato quello di mandarlo al diavolo. Ma poi pensò: perché non lasciare che la corteggiasse con i suoi modi patetici? Se voleva darle quello che voleva, perché no? Anche perché io – pensò sorridendo tra sé – non ho nessuna intenzione di dargli quello che vuole lui!

E così, facendo un po' la ritrosa, disse: «Davvero? Ma che gentile!».

*

Il bibliotecario tornò con il libro nascosto in un sacchetto di plastica del supermercato e glielo porse facendo l'occhiolino. «Scusa per il sacchetto. Mi sono comprato un panino per pranzo e non ho altro per metterci il libro» disse.

«Non c'è problema. Grazie».

«Quando lo riporti, puoi nascondere come ho fatto io?»

Sembrava un ragazzino che passa i biglietti a scuola. In fondo non le dispiaceva. Sorridendo rispose: «Certo, non ti preoccupare».

«Comunque io sono Martin. Se non mi vedi, chiedi di me».

«D'accordo. Io sono Ursula».

«A proposito,» disse lui, avvicinandosi di nuovo «lo sapevi che è qui in città proprio stamattina?».

«Chi?»

«Griselda Walsh».

«Davvero? Dove?»

«Al Queen's Hotel. La sua casa editrice ha organizzato una conferenza per venditori e librai. Parlerà del suo prossimo libro. Pare che sia la sua autobiografia, dovrebbe uscire l'anno prossimo. Ho provato a entrare, ma non c'è posto per noi miseri bibliotecari».

«Che peccato! Al Queen's, hai detto?»

«Sì. Prova ad andarci. Potresti gironzolare un po' nella hall fingendo di aspettare qualcuno. Magari riesci a vederla e a farti fare l'autografo».

Il suo entusiasmo quasi infantile le diede una sicurezza che non conosceva.

«Ottima idea!» disse, sentendosi ancora più vicina a quel ragazzo. «Perché no?»

«Vorrei poter venire con te, ma sono di turno ai prestiti fino alle cinque».

«Ci vado. Proverò».

«Poi torna a raccontarmi, se la vedi».

«D'accordo».

«Perfetto! E buona lettura».

«Grazie ancora per avermelo prestato».

«Non c'è di che, Ursula. Ci vediamo».

*

Mi sono fatta un nuovo amico? Si chiese Ursula uscendo dalla biblioteca, mentre s'incamminava verso l'albergo. E chi se l'aspettava! Un amico con la barba incolta. Be', almeno gli piacciono i libri, il che è più di quanto potrei dire di certa gente che conosco.

IV

La hall dell'albergo era stracolma di gente.

Avvicinandosi, Ursula sentì una fitta d'ansia. Adesso era meno sicura di sé di quando Martin le aveva suggerito di andare. Che cosa avrebbe risposto, se un impiegato dell'albergo le avesse chiesto qualcosa? Non aveva familiarità con gli alberghi, né sapeva come bisogna comportarsi.

In mezzo alla hall, su un cavalletto, era sistemato un grande cartello con scritto:

CASA EDITRICE RODNOCK
RIUNIONE MARKETING
SALA PRINCIPESSA DIANA

Ursula valutò la situazione.

L'orologio a muro dietro al banco della reception indicava le dieci e un quarto.

A che ora sarebbe stata, si chiese, la conferenza di Griselda Walsh?

Forse, se fosse riuscita ad arrivare fino alla sala della riunione, avrebbe trovato un cartello con il programma o qualcosa del genere.

Non ci mise molto a capire dov'era la Sala Principessa Diana. Una freccia indicava su per le scale, verso il primo piano. Diverse persone stavano salendo. La maggior parte portava borse nere di tela con sopra un logo bianco e la scritta RODNOCK.

Gli uomini con le borse stavano uscendo dal ristorante vicino alla hall, probabilmente dopo la pausa caffè, a giudicare dall'odore che proveniva dalla sala.

Sorpresa per quel rinnovato senso di sicurezza che all'improvviso si era impadronito di lei, Ursula si accodò ai tizi della Rodnock e salì fino al ballatoio davanti alla Sala Principessa Diana. Lungo un muro erano allineati dei tavoli ricoperti di tovaglie nere con sopra il logo e il nome della Rodnock. Sui tavoli erano appoggiate pile di fogli e di quelli che sembravano cataloghi, mentre i libri erano sistemati in piccoli espositori. Alla parete sopra i tavoli erano attaccati dei poster con le copertine dei libri e foto altrettanto grandi di volti: Ursula ne aveva già visti un paio e immaginò che fossero gli autori.

Il poster più grande e più in evidenza mostrava una copertina con il titolo "Le parole della mia vita" e il nome di Griselda Walsh.

Accanto vi era una gigantesca foto a mezzobusto di Griselda, che Ursula riconobbe dalle quarte di copertina di tutti i suoi libri che aveva letto.

In piedi accanto ai tavoli, delle ragazze snelle, tutte

in camicetta bianca, jeans aderenti e stivali di pelle nera, parlavano con gli uomini in giacca e cravatta con le borse della Rodnock. Questi ultimi apparentemente chiedevano informazioni, ma dal linguaggio del corpo si capiva che stavano flirtando con le giovani donne, le quali esibivano sorrisi tirati come i loro jeans.

Proprio quando Ursula stava per avvicinarsi a uno dei tavoli per chiedere a che ora sarebbe iniziata la conferenza di Griselda Walsh, le porte della sala si aprirono e tutti sciamarono all'interno, comprese le giovani donne accanto ai tavoli.

A quel punto, la sicurezza di Ursula svanì di nuovo. Restò ferma dov'era, chiedendosi cosa fare.

*

Un paio di minuti più tardi, tutti erano entrati e le porte della sala si erano richiuse. Ursula si sentiva fin troppo esposta, sola in quel grande spazio vuoto. D'istinto si avvicinò a uno dei tavoli per cercare qualche informazione tra i fogli abbandonati. A forza di rovistare, trovò un depliant con il logo e il nome della Rodnock, dove c'era scritto: Programma riunione marketing.

Lo scorse rapidamente finché non vide:

11.00-11.25 Gli editor del settore ragazzi presentano le nuove uscite.

11.30-12.30 Griselda Walsh.

12.45-14.00 Pranzo nel ristorante Principe William.

Mentre leggeva, domandandosi se avrebbe avuto il coraggio di aspettare lì nella speranza di vedere Griselda Walsh, una voce alle sue spalle chiese: «Sono entrati tutti?».

Si voltò. Lì, a poco più di un metro, c'era proprio lei: Griselda Walsh. Era inconfondibile, per quanto un po' invecchiata rispetto alla foto del poster e sulle quarte di copertina dei libri. Anzi, a dirla tutta, più di un po'. I capelli a caschetto erano completamente bianchi e il viso, per quanto ben truccato, era coperto di rughe. Era snella, vestita con una camicetta di lino lucido dai colori autunnali, un foulard azzurro pallido buttato sul collo che le scendeva fin sotto la vita. Ma l'effetto complessivo era sciupato da un paio di occhiali da lettura che ciondolavano da una catenella argentata.

Ursula, colta alla sprovvista, non sapeva che dire.

«Sono entrati?» ripeté Griselda.

«Eh? Sì» fece Ursula. «Sì...»

«Accidenti!» disse Griselda Walsh. «Pensavo di mettermi seduta in fondo prima di parlare, per vedere un po' che aria tira. Tu stavi aspettando me?»

«Sì» disse Ursula, senza sapere bene cosa intendesse.

«Jock aveva detto che avrebbe mandato una delle sue ragazze per starmi dietro. Come ti chiami, tesoro?»

«Ursula» rispose lei, che non si era ancora ripresa dallo choc.

«Santo cielo, Ursula, ma qui si gela, non ti pare? Anche lì dentro fa così freddo? Odio l'aria condizionata, tu no? È sempre così fredda e artificiale. Non è che potresti farmi un piacere? Ho una giacca di lino, su in camera. Sul letto. Pensavo di metterla e all'ultimo momento ho deciso di no. Che errore! Non imparo mai! Ti andrebbe di salire a prendermela?» Si avvicinò e porse a Ursula una tessera di plastica simile a una carta di credito. «Questa è la chiave della mia stanza. La 545. Mi piacerebbe molto entrare e sentire cosa dicono prima di buttarmi nella mischia.

Starò seduta in fondo per non disturbare. Hai voglia di portarmi la giacca? Molto gentile da parte tua, tesoro. Voi ragazze siete sempre così efficienti. E sempre così belle e in forma. Non so proprio come faccia Jock a trovarvi!»

Si girò e andò verso la porta della sala, la aprì con studiata attenzione e scivolò dentro prima che Ursula ritrovasse la voce.

Che altro poteva fare, se non quello che le aveva chiesto?

Mentre aspettava l'ascensore, non riuscì a trattenere una risata: la celebre Griselda Walsh l'aveva scambiata per una delle ragazze di Jock, chiunque egli fosse!

Ma appena entrata, mentre premeva il pulsante del quinto piano, fu colpita da un pensiero improvviso: Mi ritrovo davanti la mia scrittrice preferita e lei cosa fa? Mi chiama "tesoro", senza avermi mai vista prima e senza sapere niente di me, mi tratta come una Cindy qualsiasi perché mi ha scambiata per una dello staff! Che coraggio! Solo perché è una scrittrice famosa! Come si permette, la signora Famosa-solo-io Walsh, di trattarmi come una Cindy?

A forza di pensarci, l'ammirazione si tramutò in rabbia.

Non sono il suo tesoro, disse Ursula tra sé mentre l'ascensore saliva. Lei non mi conosce. E non sono la cocca di qualche Jock! Non mi farò trattare come una Cindy da nessuno, nemmeno da lei, cara la mia Griselda Walsh! Io sono Ursula Oracod, se lo metta bene in testa. Oggi è il mio giorno di libertà e sono gli altri che devono fare le cose per me, non io per loro.

Anzi, già che ci siamo, signora Walsh, senta un po' qui: io, Ursula Oracod, dichiaro e giuro solennemente che non sarò mai più la Cindy tesoro di nessuno!

E annuncio inoltre – continuò a dirsi mentre le porte dell'ascensore si aprivano – che lei, Signora Griselda Walsh, non è più la mia scrittrice preferita. Era la scrittrice preferita di Cindy Oracod. E pertanto non può essere la preferita di Ursula Oracod.

*

Ci mise un po' a capire come funzionava la chiave di plastica. Per l'irritazione e il nervosismo la inserì al contrario nella fessura sopra la maniglia e fu presa per un attimo dal panico finché, provandoci di nuovo, capì che esisteva un verso giusto in cui infilarla.

Quando finalmente la porta si aprì, si trovò davanti una grande camera. C'era un letto così ampio che avrebbero potuto dormirci tutti e cinque gli Oracod (non che l'idea le piacesse molto) e, sotto la finestra lungo la parete esterna, un salottino composto da un sofà a due piazze in pelle blu, una grande poltrona e un tavolo basso col piano di vetro, su cui erano appoggiati un vaso di rose rosse e bianche e un grande vassoio con i resti di quella che doveva essere stata la colazione di Miss Walsh. (Non sembrava che avesse mangiato molto: c'era ancora qualche fetta di pane tostato nel cestino, un bicchiere di succo d'arancia mezzo pieno e un assortimento di vasetti di marmellata che non erano stati neppure aperti.)

Davanti al letto vide una scrivania con sopra dei fascicoli e un computer portatile, uno specchio e una tivù nera a schermo piatto. Alla parete sopra il letto era appesa la foto di un paesaggio marino. Il piccolo ingresso era occupato da un armadio a muro con porte a specchio scorrevoli. Di fronte all'armadio una porta aperta dava sul bagno ricoperto di piastrelle

color panna, con un lavandino rotondo dai rubinetti dorati incassato in un banco di mogano su cui erano appoggiate bottigliette varie, altri oggetti da toilette e una notevole quantità di quelli che Ursula immaginò fossero i trucchi di Miss Walsh. Tutto questo si rifletteva nello specchio che occupava l'intera parete. Davanti al lavandino c'era una grande vasca con vano doccia separato, mentre il wc era attaccato alla parete di fronte. Spessi asciugamani bianchi pendevano dalle aste di ferro accanto al lavandino.

Non aveva mai visto una camera così sontuosa, se non, ovviamente, sulle riviste.

*

La giacca di lino della scrittrice era sul letto.
Ursula la prese e tornò giù al primo piano.

*

Esitò un attimo fuori dalla sala. L'ultima cosa che voleva era farsi beccare.

Aprì appena la porta. La stanza era immersa nella penombra. Sopra le teste del pubblico, vide un PowerPoint proiettato su uno schermo in fondo alla sala e una giovane donna in tailleur nero che parlava, in piedi davanti a un leggio accanto allo schermo, con la voce amplificata dagli altoparlanti.

«È una storia così tenera» stava dicendo. «La svolta nella carriera dell'autore che tutti stavamo aspettando. Andrà a ruba, ci potete contare!»

Il pubblico scoppiò in un applauso.

Ursula individuò la testa bianca di miss Walsh. Era seduta in ultima fila, a pochi metri dalla porta.

Sgattaiolò dentro mentre il pubblico ancora applaudiva, allungò la giacca di lino sopra la spalla della scrittrice e gliela lasciò cadere in grembo, poi scivolò fuori prima che qualcuno la notasse.

Scese le scale fino al piano terra più in fretta che poteva senza attirare l'attenzione di nessuno.

Stava attraversando la hall verso l'uscita quando si accorse di stringere ancora in mano la chiave della camera di Miss Walsh, come se l'avesse incollata alle dita.

Si bloccò di colpo, imprecaando tra sé per essere stata così stupida, e restò immobile, divisa tra l'urgenza di svignarsela e il senso del dovere.

Mentre era lì, un uomo in giacca e cravatta, uguale a quelli che aveva visto nella Sala Principessa Diana, le passò accanto squadrandola come si fa davanti alla vetrina di un negozio. Fu allora che prese la sua decisione.

Si voltò con rinnovata determinazione e andò dritta all'ascensore, salì al quinto piano ed entrò di nuovo nella camera 545.

Aveva agito d'impulso. Adesso, sola in quella stanza, non era più così decisa. All'improvviso sentì di avere fame. Si sedette in poltrona, trangugiò le fette di pane tostato e bevve quel che restava del succo d'arancia: pareva che non mangiasse da giorni. Confortata dal cibo, si sentì subito meglio. Proprio quando cominciava a rilassarsi, qualcuno bussò alla porta.

Rimase immobile, col cuore che batteva all'impazzata. Di certo non poteva essere la scrittrice! In quel momento probabilmente stava facendo la sua conferenza. E poi perché avrebbe dovuto bussare?

Sentì altri colpi alla porta e una voce maschile disse: «Servizio in camera».

Ursula non mosse un muscolo, più per il terrore che per un piano preciso.

Poi sentì infilare la chiave nella fessura e la porta si aprì. Entrò un ragazzo in divisa da cameriere d'albergo: gilet marrone, camicia bianca, cravatta e pantaloni neri. Quando la vide, si bloccò e disse: «Oh, mi scusi, signorina! Non aveva risposto nessuno. Sono venuto a riprendere il vassoio della colazione».

Ursula era ancora troppo sconvolta per parlare. Il ragazzo prese il vassoio, si girò verso la porta, lanciò un'ultima occhiata verso di lei dicendo: «Mi scusi per il disturbo» e uscì.

Quell'intrusione l'aveva mandata nel panico. Ma proprio allora le venne un'idea e con essa una nuova determinazione.

Si spogliò, buttando i suoi vestiti – o meglio, i vestiti di Imogen – sul letto, seguiti dal reggiseno e dalle mutandine, andò in bagno e aprì la doccia, usò il gabinetto mentre l'acqua si riscaldava, poi si infilò sotto il getto bollente e provò un senso di liberazione così piacevole che scoppiò a ridere forte, si lavò i capelli con la bottiglietta di shampoo dell'albergo, s'insaponò tutta con la saponetta dell'albergo, si strofinò con il guanto di crine dell'albergo e alzò il viso, con gli occhi chiusi, sotto il soffione della doccia, mentre l'acqua tonificante lavava via lo shampoo e il sapone e, con essi, la lacca e il trucco che l'esperta del grande magazzino aveva passato tanto tempo ad applicare e che, dal momento in cui era uscita dal negozio, l'avevano appesantita con un senso di finzione, costringendola a farsi trattare come la persona che non era e che – adesso l'aveva capito – non voleva essere.

Uscita dalla doccia, guardò la propria immagine riflessa nello specchio dell'armadio a muro di fronte al bagno. Era un tale sollievo sentirsi di nuovo pulita, libera da quei vestiti, essere solo se stessa, solo carne e ossa.

Perché – si chiese – mi sento meglio senza niente addosso? Perché preferisco stare nuda invece che vestita? Credo proprio che mi piacerebbe, stare sempre nuda!

Si guardò sopra e sotto, davanti e dietro.

Sicuramente sono più bella nuda, si disse. E poi mi sento completa.

Ecco cos'è! pensò. Quando sono nuda mi sento completa. Non mi sento mai a posto con i vestiti addosso. Qualunque cosa mi metta ha qualcosa che non va. Non riesco mai a trovare nulla che mi stia davvero bene in ogni punto. Mi sembra che i vestiti dividano la metà di sopra dalla metà di sotto, la testa dal corpo. Senza niente addosso, sono tutta intera.

V

Un quarto d'ora più tardi, Ursula era seduta in poltrona, con indosso soltanto il lussuoso accappatoio con il nome dell'albergo ricamato che aveva trovato appeso dietro la porta del bagno. Adesso era più calma. Stava leggendo il nuovo romanzo di Griselda Walsh, aspettando che i capelli si asciugassero. Aveva calcolato che Miss Walsh avrebbe avuto da fare almeno fino a mezzogiorno e mezzo e probabilmente non sarebbe tornata in camera prima del pranzo di lavoro: in fondo era l'ospite d'onore, no? C'era tutto il tempo per fare le cose con calma: vestirsi, riportare la chiave alla reception fingendo di averla trovata per terra e poi andarsene senza che nessuno facesse caso a lei. Griselda Walsh l'aveva trattata come una Cindy. Usare la stanza d'albergo per trasformare Cindy in Ursula non era proprio quello che Miss Walsh aveva in mente. Ma Cindy decise che le aveva comunque fatto un regalo.

Aveva letto solo qualche pagina, quando bussarono di nuovo alla porta e la stessa voce di poco prima disse: «Servizio in camera».

Stavolta non si lasciò prendere troppo dal panico.

«Che cosa vuole?» rispose.

«Servizio in camera, signorina» disse l'uomo. «Devo parlarle».

«Di cosa?»

«Affari privati, signorina».

Temendo che l'uomo, parlando ad alta voce, attirasse l'attenzione degli altri ospiti, Ursula aprì appena la porta per dare un'occhiata. Non portava più la divisa dell'albergo, ma solo una camicia bianca e un paio di jeans sdruciti, e teneva sulle spalle una grossa borsa di tela. A dirla tutta non era nemmeno un uomo, ma solo un ragazzo non molto più grande di lei.

«Che vuoi?» disse Ursula. Cercava di sembrare sicura di sé, ma si accorse che le tremava la voce per il nervosismo.

«Questa non è la tua camera, vero?» disse il ragazzo. «È la stanza di quella scrittrice, Griselda Walsh. Lo so, perché le ho portato la colazione stamattina».

Ursula lo fissò.

Il ragazzo restò un attimo in silenzio, poi chiese: «Hai il permesso di stare qui?».

«Mi ha mandato a prendere una cosa» disse Ursula.

«Allora perché sei in accappatoio?»

Ursula non sapeva cosa rispondere.

«Dovrò avvertire la sicurezza» disse il ragazzo. «Se scoprono che sapevo che eri qui quando non ci dovevi stare mi licenziano e non posso perdere questo lavoro. Dobbiamo avvertirli, se succede qualcosa di insolito. Potresti essere una ladra o... una terrorista».

«Non dire scemenze» si sentì dire Ursula.

«Saresti sorpresa, se ti dicessi quante cose succedono negli alberghi» fece il ragazzo. «Allora mi vuoi dire che cosa ci fai qui?»

Ursula, spalancando la porta, rispose: «Niente. Solo... niente».

Il ragazzo si mise a ridere. «Cosa dovrei dire alla sicurezza? Che alla 545 c'è una ragazza che non fa niente?»

«Cioè, niente di male».

«Tranne usare la camera di qualcun altro senza permesso».

Ursula sentiva di essere sul punto di piangere.

«Volevo solo... non lo so... prendermi una giornata tutta per me».

«Tutta per te?»

«Sì».

«Mi sa che dovrai trovare una scusa migliore».

«Senti, ero venuta qui in albergo solo per vedere Griselda Walsh, perché mi piacciono i suoi libri, e quando l'ho trovata lei mi ha presa per una dello staff, o che ne so, e mi ha chiesto di andare in camera sua a prenderle una giacca perché aveva freddo e poi è entrata nella sala riunioni, e io sono venuta quassù e ho preso la giacca e gliel'ho portata, ma mi sono scordata di renderle la chiave e poi ero un po'... non lo so, scocciata, perché ero andata a farmi il trucco e un uomo mi aveva fischiato dietro per strada e poi un altro ci aveva provato con me da Costa, ero un po' turbata perché tutti mi trattano come... come quella che non sono, e quando ho scoperto di avere ancora la chiave sono salita e mi sono fatta la doccia per togliermi tutto quel trucco e adesso mi stavo solo rilassando un po', ma dopo sarei tornata giù a riportare la chiave e me ne sarei andata, però poi sei arrivato tu a riprendere

il vassoio e ora torni e mi accusi di essere una ladra o una terrorista, e so bene che non avrei dovuto farlo, ma insomma ecco perché l'ho fatto».

Il ragazzo la guardò con diffidenza.

«Ti prego, non mi denunciare!» fece Ursula. «Non volevo fare niente di male, te lo giuro!»

«D'accordo» rispose lui. «Ma devo controllare che te ne vada senza prendere niente e che la camera sia in ordine. Poi ti accompagnerò fuori, così non ci saranno problemi».

Ursula lo lasciò entrare e chiuse la porta.

In piedi davanti al letto, si guardarono.

«Prima però devo vestirmi» disse Ursula. «Vado un attimo in bagno, okay?»

Il ragazzo annuì.

Ursula raccolse le sue cose ed entrò in bagno. Tremava mentre si rivestiva. Quando uscì, il ragazzo era in poltrona, con la borsa sulle ginocchia.

«Ho finito il turno a mezzogiorno».

Ursula si mise a sedere sul letto e infilò le scarpe.

«Come ti chiami?» le chiese il ragazzo.

«Ursula Oracod. E tu?»

«Paul. Paul Taylor».

«Ciao».

«Ciao».

«Senti» fece Ursula. «Mi dispiace. Sono stata una scema, lo so».

«Va bene, non c'è problema. È solo che non posso permettermi di perdere questo lavoro. I soldi mi servono».

«Metto a posto il bagno, così sarà come l'ho trovato».

«No, ci penso io. So dove stanno le cose».

Andò in bagno.

«Fatto» disse uscendo.

Ursula si alzò in piedi. Paul lanciò un'occhiata in giro per la stanza, aggiustò il copriletto, controllò i comodini e sistemò il vaso di fiori sul tavolino da caffè.

«E la chiave?» chiese Ursula. «Pensavo di riportarla alla reception e dire che l'avevo trovata per terra».

«È un po' rischioso. Potrebbero chiederti i documenti. La riporterò io. Dove hai detto che le hai portato la giacca?»

«Alla Sala Principessa Diana. L'ho incontrata lì fuori».

«Va bene, allora dirò che l'ho trovata là. Ti accompagno giù, ti faccio uscire e poi riporto la chiave. D'accordo?»

«D'accordo. E, senti... grazie».

«Be', non fa niente. Non mi piace mica un granché, quella Griselda Walsh. Stamattina, quando le ho portato la colazione non ha fatto altro che lamentarsi. L'aveva ordinata per le otto e mezza ed ero in ritardo di dieci minuti. Non potevo farci niente, a quell'ora tutti vogliono il servizio in camera. Poi ha chiamato giù lamentandosi perché il caffè era freddo e sono dovuto risalire di corsa con un altro bricco. Quando sono arrivato, mi ha rimproverato perché il toast non era caldo, ma io non c'entro niente, mi limito a portare la colazione. Gliel'ho detto e lei mi ha risposto che non dovevo essere sfacciato. Anzi, ha detto "impertinente". Impertinente! Quando me ne sono andato, ha chiamato la reception protestando per l'inefficienza del servizio e ha fatto il mio nome dicendo che ero stato maleducato».

«Come faceva a sapere come ti chiami?»

«Portiamo una targhetta col nome sulla giacca. Mi sono beccato anche una ripassata dal capo. Insomma, questa Griselda Walsh mi ha dato proprio sui nervi. Succede a volte, con i clienti. Qualunque cosa uno faccia, non sono mai contenti. Ti prendono per il loro

schiaivetto personale, pensano che uno non abbia altro da fare che occuparsi di loro».

«Da come parli, non sembra che questo lavoro ti piaccia molto».

«Infatti».

«E allora perché lo fai?»

«Mi servono i soldi per andare all'accademia, l'anno prossimo. E poi gli orari sono perfetti. Stacco a mezzogiorno e nel resto della giornata posso fare le mie cose. Devo mettere insieme un portfolio di disegni e dipinti, per entrare alla scuola d'arte».

«Vuoi fare il pittore?»

Tutt'a un tratto, il ragazzo arrossì. Sembrava intimidito. Abbassò la testa e disse: «Sarà meglio che andiamo».

VI

Ursula rimase fuori ad aspettare.

Sperava che Paul uscisse dalla porta principale dell'albergo.

E dieci minuti dopo uscì.

Lo raggiunse mentre s'incamminava giù per la strada.

«Ehi, ancora tu!» disse lui, sorridendo, e si fermò a guardarla.

«Riciao» fece Ursula. «Senti, mi dispiace per quello che ho fatto. Insomma, avrei potuto metterti nei guai».

«Non c'è problema».

«Ma vorrei ringraziarti in qualche modo. Ti posso offrire un caffè? O magari vuoi mangiare qualcosa?»

«Uno degli aspetti positivi del servizio in camera è che c'è sempre un sacco da mangiare. Dovresti vedere quanta roba lascia la gente senza nemmeno toccarla».

«Okay, era solo un'idea. Grazie comunque».

Fece per andarsene. Ma Paul disse: «Ehi, aspetta. È una bella giornata e sono stato chiuso lì dentro dalle sei di stamattina. Sai cosa mi andrebbe? Una passeggiata nel parco. Non so, magari ti sembra troppo banale».

«E anche se fosse?»

S'incamminarono. Il parco era solo a pochi minuti da lì.

«Ci vengo spesso» disse Paul mentre camminavano lungo il sentiero che serpeggiava tra gli alberi verso il laghetto. «Mi piace guardare la gente e poi le anatre sono buffe. Ho fatto molti disegni qui».

«Anche a me piace dipingere» disse Ursula. «Cioè, mi piaceva. Ma non ero proprio capace».

«E disegnavi?»

«No, solo dipinti».

«Se vuoi dipingere bene, prima devi disegnare».

«Perché?»

«Per prendere la mano. E poi ti obbliga a guardare con attenzione quello che stai disegnando. È questo il segreto. Osservare con attenzione. E a lungo».

«Mi piacerebbe vedere i tuoi disegni».

«Puoi farlo. Ne ho alcuni qui con me».

Si sedettero su una panchina. Paul tirò fuori dalla borsa un quaderno di schizzi e lo aprì per mostrarlo a Ursula.

C'erano disegni di ogni genere, certi appena abbozzati, poco più di qualche linea, altri più dettagliati. In alcuni c'erano piccole scatole messe in fila, in altri persone sedute sulle panchine al parco, bambini che giocavano nella sabbia, un ragazzino sull'altalena. Molti raffiguravano le anatre nello stagno. In tre disegni si vedeva una donna nuda seduta su una cassa.

Paul commentava i disegni via via che li mostrava a Ursula.

«Le scatole le ho fatte dopo aver visto i disegni di Morandi, che aveva una vera e propria passione per cose tipo scatole e bottiglie. Sono meravigliosi. Ti danno un senso di calma, è come se disegnasse il silenzio. Molto difficili, però. Bisogna sistemare bene le cose e tutto... La settimana scorsa ho disegnato questi, con le persone al parco... I nudi li ho fatti l'altro giorno, per il corso di disegno dal vivo. Dovrei farne di più, è importante. E mi servono per il portfolio».

«E allora perché non li fai?»

«Costa troppo. Se non sei iscritto, puoi seguire il corso di disegno dal vivo solo a pagamento. E sto cercando di mettere da parte i soldi per l'accademia».

Ursula guardò i disegni. Pensava che fossero molto belli. Le sarebbe piaciuto disegnare così bene.

«Posso farti un ritratto?» chiese Paul.

«Adesso, vuoi dire?»

«Perché no?»

«Non ho mai posato. Cosa devo fare?»

«Niente. Basta che tu stia seduta lì e guardi le anatre. E possiamo anche continuare a chiacchierare. Ci riesci?»

Lei gli sorrise.

«Ce la posso fare!»

«Okay, allora facciamolo! Resta ferma dove sei».

Si appollaiò sul bracciolo con le ginocchia in su e i piedi sulle assi, prese una matita dalla borsa, appoggiò il quaderno sulle gambe, guardò Ursula seduta di profilo dall'altra parte della panchina e cominciò a disegnare.

Per un po' nessuno disse nulla. Paul era concentrato sul suo disegno. Ursula guardava le anatre. Ma per tutto il tempo, anche senza guardarlo, era consapevole che Paul la stava scrutando con attenzione. Le pareva che i suoi occhi la sfiorassero, che perlustrassero il suo viso,

il suo corpo, toccando ogni curva, ogni forma, ogni muscolo, fino alle ossa. Era la sensazione più strana che avesse mai provato. A un certo punto divenne così intensa che non poté fare a meno di parlare, pur di sciogliere la tensione che montava dentro di lei.

«Hai fratelli o sorelle?» gli chiese.

«No. Figlio unico. E tu?»

«Due sorelle. Una più grande e una più piccola».

«Bello».

«Dici?»

«Non lo è? Mi piacerebbe avere una sorella. Quand'ero piccolo facevo collezioni di coperchi delle scatole di cornflakes».

«Cosa?»

«I coperchi delle scatole di cornflakes. Mia madre diceva che, se ne avessi collezionati abbastanza, in cambio mi avrebbero regalato una sorellina».

«Non ci credo!»

«Te lo giuro».

Ursula non poté fare a meno di ridere.

«Sta' seduta ferma. E fai di nuovo la faccia seria».

«Ma... le scatole dei cornflakes! E tu le hai creduto!»

«Tu non credevi a tutto quello che diceva tua madre, quand'eri piccola?»

A quelle parole Ursula si zittì.

Paul disse: «Andavo sempre dai vicini a chiedere le scatole di cornflakes, finché mia madre non lo venne a sapere e disse che funzionava solo se erano cornflakes che avevo mangiato io. Mi arresi dopo averne messi da parte trentaquattro. Secondo la mamma ancora non bastavano».

«Era solo un modo per farti mangiare i cornflakes».

«Sei proprio cinica, Ursula Oracod!»

Paul continuò a disegnare.

«Posso guardare?» chiese Ursula.

«No» fece Paul. «Ancora non va bene. Devo rifarlo». Cambiò foglio.

«Ti dispiace girarti un po' e metterti di tre quarti verso di me?»

Ursula cambiò posizione. Ora poteva vederlo mentre disegnava.

Ricominciò da capo, scrutandola con la stessa attenzione di prima. Ursula aveva la sensazione che la stesse passando ai raggi X, come se riuscisse a guardarle attraverso, fin nel profondo.

«Cosa pensano i tuoi del fatto che vuoi diventare un pittore?»

«Sono separati. Mia madre si è risposata e vive con il marito in Scozia. Non la vedo spesso».

«Vivi con tuo padre?»

«Quando si sono lasciati hanno detto che dovevo essere io a decidere. Pessima scelta!»

«Perché?»

«Avevo dieci anni. Allora mio padre mi piaceva. Facevamo un sacco di cose insieme. Andavamo alla partita, a pescare, coltivavamo l'orto: lui ha la fissa del giardinaggio ed è pure molto bravo. Ma poi mi è venuta la passione del disegno. All'inizio non gli importava. Però, quando ho iniziato a fare le cose sul serio, non era più molto contento. Quando ho deciso che volevo fare l'accademia e diventare un pittore professionista, ha iniziato a mettermi i bastoni tra le ruote».

«Perché?»

«Non sa niente di arte e quel poco che sa non gli piace. Pensa che sia roba da ricchi, per quelli che lui chiama chiacchieroni, fasulli, gente con la testa tra le nuvole. Non è un lavoro per veri uomini. E poi, quanti di questi cosiddetti artisti riescono a vivere del proprio

lavoro? Discorsi così. Abbiamo litigato di brutto. Insomma, hai capito».

«Sì».

«Allora abbiamo fatto un patto: o faccio un lavoro vero, oppure mi butta fuori di casa».

«È per questo che lavori in albergo?»

«Sì, e poi così posso mettere da parte i soldi. Quando entrerò all'accademia, se entrerò, dovrò trovarmi una casa per conto mio e avere di che vivere».

«Mi dispiace».

«Naa! Non devi. A me non importa. All'inizio sì, dopo la litigata anch'io ero triste. Ma ora non più. In qualche modo mi piace. Mi piace sapere che dovrò fare tutto da solo, senza il suo aiuto».

«Perché?»

«Perché è la dimostrazione che m'importa veramente. Che voglio davvero studiare arte e fare il pittore. Solo quando sei solo, senza niente e nessuno su cui contare, quando tutti sono contro di te, sai che vuoi davvero fare quello che pensi di volere».

Ursula restò a riflettere per qualche istante, mentre Paul continuava a disegnare.

«I genitori sono proprio strani» disse Ursula.

«Anche i tuoi?» chiese Paul.

«Puoi dirlo forte».

«Perché? Cos'hanno di tanto strano?»

Lì per lì Ursula non sapeva cosa rispondere. Aveva toccato l'argomento innominabile, di cui a casa non si parlava mai. Il segreto che non aveva mai rivelato a nessuno fuori dalla famiglia.

Osservò Paul, completamente assorbito dal disegno, guardò i suoi occhi mentre la scrutava con una tale intensità che sembrava vedere al tempo stesso lei e attraverso di lei. Nessuno prima di allora l'aveva

mai guardata così. Era come se in quel momento per Paul non contasse nient'altro che Ursula e i segni che tracciava sul foglio: anche quei segni erano Ursula, l'Ursula che aveva scoperto esplorandola con gli occhi.

Si sentiva al tempo stesso calma ed eccitata. Sembrava che la stesse stanando. Che cercasse di capirla completamente. Era emozionante.

La sua attenzione, come una calamita, sembrava voler estrarre da lei quella verità che non aveva mai detto a nessuno.

«Sono strani...» cominciò. «Sono strani, perché io non sono... Insomma... Dopo la nascita di Imogen, la mia sorella più grande, mia madre ebbe una relazione. Non durò molto. Dice che fu un'infatuazione. Un'avventura... Mio padre... be', non è mio padre... era molto occupato, sempre via per lavoro... Insomma, mia madre ebbe quest'avventura con un altro uomo. Ma restò incinta di me. Lo disse a mio padre... Insomma, non mio padre, ma... Glielo disse e lui andò su tutte le furie. Ma poi, non so come, le cose tra loro tornarono a posto e lui disse che mi avrebbe riconosciuta a patto che nessuno sapesse... Hanno mantenuto il segreto finché non ho avuto tredici anni, ma poi Imogen li ha sentiti litigare... Credevano che non ci fosse nessuno in casa, ma Imogen c'era e li sentì... E mio padre che non è mio padre stava rinfacciando a mia madre la sua avventura, dicendo che io... A quel punto Imogen li costrinse a dirle la verità. E così mia madre lo disse a me, perché sapeva che altrimenti lo avrebbe fatto Imogen. Imogen è fatta così. Da allora tutt'e due le mie sorelle... le mie sorellastre... mi guardano in un altro modo, non gli piaccio più. Hanno detto che non sono veramente la loro sorella e... Ecco, te l'ho detto. Per questo i miei genitori sono strani».

Mentre Ursula parlava, Paul aveva smesso di disegnare. La guardò, non come una modella, ma come la ragazza seduta accanto a lui sulla panchina, la ragazza che aveva cominciato a piangere.

«Mi dispiace» disse.

«Non devi!» gli fece Ursula con lo stesso tono di voce che aveva usato lui un attimo prima, dicendo la stessa cosa. Poi, guardandolo con gli occhi arrossati, sorrise e continuò: «A me non importa. All'inizio sì, ma ora non più».

Paul ricambiò il sorriso sentendola ripetere le sue parole.

«Almeno loro non hanno minacciato di buttarmi fuori di casa» aggiunse lei.

Paul disse: «Potremmo andare a bere qualcosa, che ne pensi?».

Ursula annuì, asciugandosi le lacrime. Paul le porse un fazzolettino di carta. «Li uso per fare le ombreggiature nei disegni».

«Essere un artista è molto più complicato di quanto non sembri» disse Ursula.

«Essere la maggior parte delle persone è molto più complicato di quanto non sembri» rispose Paul.

«Ah, questo è sicuro» fece Ursula.

*

Attraversarono il parco fino a un piccolo bar vicino ai cancelli, presero due lattine di Coca e si sedettero a un tavolo da picnic lì davanti. Adesso Ursula era più calma. Paul si era fatto silenzioso.

«Posso vedere il disegno?» chiese Ursula.

Paul prese il quaderno dalla borsa, lo aprì e lo mise sul tavolo di fronte a lei.

Stava vedendo se stessa come non si era mai vista prima, eppure era proprio lei, come si sentiva dentro.

Era così stupita che non sapeva cosa dire.

«Non ti piace» disse Paul.

«Mi piace da morire». Riusciva appena a parlare e capì di essere di nuovo sul punto di piangere.

«Davvero?»

Lo guardò dritto negli occhi.

«Non so cosa dire».

«Lo stai dicendo» fece lui.

Si allungò, le sfiorò la guancia con un dito disegnando una linea fino al mento.

«Ci sono persone che hanno volti splendidi» disse. «A volte pensi così la prima volta che li vedi. Ma poi, quando li disegni, quando li guardi davvero con attenzione, scopri che non c'è niente, niente al di là del viso, capisci cosa voglio dire? E poi ci sono persone che a prima vista non ti sembrano belle, ma disegnando ti accorgi che lo sono, perché vedi quello che c'è dietro, quello che c'è dentro. Sono questi i visi realmente splendidi. Il tuo è così».

Ursula bevve l'ultimo sorso di Coca e accartocciò la lattina.

Si guardarono. Tra loro adesso c'era una sintonia nuova.

«Sai una cosa?» fece Ursula.

«Cosa?»

«Là, nella camera d'albergo, mi sono fatta la doccia e poi mi sono guardata allo specchio. E sai cosa?»

«Cosa?»

«Ho capito che non mi piacciono i vestiti. Non mi sento mai a posto con i vestiti addosso. Mi pare di essere un'altra. Ma senza vestiti mi sento completa. Mi sento me stessa».

Paul sorrise.

«Capisci cosa voglio dire?» fece Ursula.

«Certo. E sai un'altra cosa?»

«Cosa?»

«Dopo la doccia eri molto più bella di prima».

«Come fai a saperlo?»

«Perché ti ho vista vestita quando sono venuto a prendere il vassoio e poi ti ho vista dopo la doccia».

«Quando ero in accappatoio».

«Già. Ed eri più bella».

«Lo pensi sul serio?»

«Sì».

Ursula aspettò un istante per essere sicura di voler dire davvero quello che le era venuto in mente.

«Prima hai detto che dovrei fare più esercizio con... come li hai chiamati... studi dal vivo?»

«Sì, con i nudi».

«E hai detto che sono troppo costosi e non te li puoi permettere?»

«Stai per dire quello che penso tu stia per dire?»

Ursula gli rivolse un sorriso ironico. «Forse!»

«Davvero lo faresti?»

«Mi piacerebbe, se a te va».

«Se mi va cosa?»

«Di disegnarvi nuda».

Lui rise. «Se mi va!»

«Allora facciamolo!»

«Sei sicura?»

Ursula annuì.

«A una condizione» disse.

«Quale?»

«Anche tu devi essere nudo!»

Paul scoppiò a ridere e tamburellò con le mani sul legno del tavolo.

«Perché devono essere solo gli uomini a divertirsi?»
fece Ursula.

«D'accordo» disse Paul. «Affare fatto».

Stavolta fu Ursula a ridere.

«No, no! Stavo scherzando!»

«Ma hai ragione. E poi lo sai cosa dicono sugli scherzi?»

«No, cosa dicono?»

«Che scherzando diciamo la verità. Quindi è questo che vuoi! E così faremo. Tutti e due nudi come vermi!»

Quando smisero di ridere, Ursula disse: «Dove e quando?».

«A casa mia, domani pomeriggio. Mio padre sarà al lavoro, non torna prima delle sei. Non dovrebbero esserci problemi».

«Che ne dici se ti aspetto fuori dall'albergo a mezzogiorno e vengo a casa con te?»

«Ottima idea».

*

Era tutto fissato. Ursula non si era mai sentita così felice dal giorno in cui il segreto innominabile era stato rivelato.

*

Tornando a casa passò davanti alla biblioteca, ma era troppo eccitata per entrare e andare a parlare con Martin. Decise che sarebbe tornata il giorno dopo, prima dell'appuntamento con Paul. Gli dirò che ho conosciuto Griselda Walsh e che ho iniziato il suo nuovo romanzo, ma che ormai sono troppo cresciuta per quel genere di libri. Non gli dirò che sono romanzi per Cindy

e non per Ursula Oracod. Non gli dirò che Cindy non esiste più. Non è mai realmente esistita. Proprio come le storie nei romanzi di Griselda Walsh. Non sono reali. Sono solo fantasie. A Cindy piacevano perché erano consolanti. A Ursula Oracod piace la vita vera.

*

Quando arrivò a casa non trovò nessuno.

Si cambiò, rimise i suoi vestiti e sistemò quelli di Imogen dove li aveva trovati, poi andò in camera sua e si sedette a immaginare come sarebbe stato il pomeriggio seguente.

*

Imogen e Beatrice tornarono un'ora dopo. Come al solito, non facevano che parlare di quanto si erano divertite.

Imogen aveva mollato il suo ultimo fidanzato.

Beatrice si era comprata un paio di scarpe nuove.

Stavano progettando di andare a caccia di uomini, quella sera.

«Ehi, ciao, Cindy» fece Imogen. «Che c'è per cena? Ti va di riscaldarci una pizza alla svelta? Dobbiamo prepararci e uscire».

«No» disse Ursula. «Non mi va. Se volete qualcosa alla svelta, perché non ve lo fate da sole, tanto per cambiare? E un'altra cosa: io mi chiamo Ursula, non Cindy. Di qui in avanti non ve lo scordate, chiaro?»

Le lasciò che la guardavano esterrefatte, tornò in camera sua e riuscì appena a trattenere un sorriso di trionfo finché non si chiuse la porta alle spalle.